

MARCO FURIO CAMILLO E IL MONDO DEL DIVINO

L'eroe di Veio

INTRODUZIONE

Questo lavoro parte dallo studio scolastico dell'opera storiografia di Livio e dalla traduzione di brani dal latino, principalmente dall'*Ab urbe condita libri* di Livio stesso e dai *Dicta et facta memorabilia* di Valerio Massimo. Lo scopo è stato quello di mostrare come si possa studiare il latino in modo non meccanico, analizzandone la lingua e lo stile sì, ma soprattutto, anche attraverso questo, guardando più a fondo l'intento degli autori, il loro approccio con le fonti utilizzate e il modo con cui essi costruiscono e, all'inverso, si utilizzano la storia e i personaggi del periodo più remoto, quello per cui non esistono fonti contemporanee o cronologicamente abbastanza vicine e sicure.

Dunque dal lavoro di traduzione e di analisi della lingua, di non secondaria importanza per l'interpretazione del tessuto politico-sociale, scaturisce alla fine un tentativo di indagine storiografica, supportato da ricerca bibliografica.

Spesso non si giunge a una conclusione certa del *modus operandi* di questi autori, né si riescono a individuare le loro fonti, soprattutto per personaggi come Camillo, su cui i documenti in nostro possesso sono tardi. Quello che si può fare è dunque avanzare delle ipotesi il più possibile plausibili e porre interrogativi.

Visto l'ampio spazio dedicato da Livio alla figura di Marco Furio Camillo (libri V e VI), nonostante si tratti di una fase storica abbastanza distante da lui e poco documentata, e all'importanza che questo personaggio deve aver avuto anche in epoca imperiale, tanto da meritarsi una biografia di Plutarco e da divenire un vero e proprio *exemplum*, a lui è dedicato questo lavoro.

E' vero che Camillo riceve uno spazio molto ristretto nei testi scolastici, forse proprio per le difficoltà a stabilire su di lui dati certi; tuttavia, poiché gli autori antichi ne fanno un paradigma etico importante, la sua biografia e le fonti che ce la conservano sono oggi attentamente studiati dagli specialisti, con un importante numero di monografie e articoli che cercano nella sua storia il vero e il falso. Tutti, naturalmente, traggono da Livio e Plutarco, opportunamente integrati, la documentazione più cospicua.

Particolarmente interessante risulta, per la dimensione epica assunta dal personaggio e per la prevalenza dell'elemento divino sul reale storico, il "primo Camillo", ovvero la parte della sua vita legata all'assedio della città etrusca di Veio, ed è in particolare questa che andremo ad analizzare.

La sua entrata in scena è anticipata da prodigi e nei vari racconti si crea un'atmosfera di attesa che sicuramente comporta una drammatizzazione del personaggio, presentato in maniera indiretta. Al suo arrivo, sebbene a una prima lettura delle fonti restiamo ingannati da un resoconto incalzante di fatti, in realtà egli non agisce se non per consigliare e per pregare gli dèi.

LA CITTA' DI VEIO E I SUOI RAPPORTI CON ROMA

Veio fu un'importante città etrusca situata nella vallata del Tevere. Conquistata dai Romani agli inizi del IV secolo a. C., fu abbandonata alla fine del I secolo. In origine, la posizione permetteva di dominare un attraversamento del Tevere e tutta la zona della riva destra del fiume, che costituiva il confine tra il territorio etrusco e quello latino, fino alla foce. Per questo motivo e, in particolare per il controllo delle saline ubicate alla foce del fiume, Veio fu in costante rivalità con Roma (le fonti, infatti, riportano quattordici conflitti nell'arco di due secoli), ma si tratta di battaglie mai del tutto risolutive. Addirittura, come riporta Livio, l'inizio delle ostilità con Veio sarebbe da attribuire a Romolo, che già cercava una *dimicatio ultima*, vale a dire, appunto, una battaglia risolutiva.

In questo sfondo la vittoria su Veio, città ben fortificata e potente, combattuta da sempre e ostacolo all'espansionismo e al controllo del territorio circostante, assume per Roma un'importanza eccezionale:

<p><i>Belli Fidenatis contagione iniritati Veientium animi et consanguinitate - nam Fidenates quoque Etrusci fuerunt [...] rex Romanus vicit, persecutusque fusos ad moenia hostes urbe valida muris ac situ ipso munita abstinuit; agros rediens vastat ulciscendi magis quam praedae studio. agri parte multatis in centum annos induitiae datae. Agri parte multatis in centum annos induitiae datae. Haec ferme Romulo regnante domi militiaeque gesta... (Liv. 1, 15, 1 sgg.)</i></p>	<p>«Gli animi dei Veienti si inasprirono a causa dell'esempio contagioso della guerra di Fidene e della consanguineità, difatti anche i Fidenati erano Etruschi [...] Il re romano vinse, ma, dopo aver sconfitto il nemico e averlo inseguito fino alle mura, non volle attaccare la città, ben protetta da grandi fortificazioni e dalla stessa posizione; tornando indietro devastò i campi, più per la voglia di vendicarsi che per desiderio di far bottino. [...] Furono privati di una parte del loro territorio e ottennero una tregua di cento anni. Più o meno sono questi gli avvenimenti che si verificarono sotto il regno di Romolo, in pace e in guerra. »</p>
--	---

IL PERSONAGGIO

La soluzione arriverà in seguito, con Marco Furio Camillo.

Egli nasce circa nel 446 a. C. e muore, forse di peste, nel 365 a. C. Importante uomo politico patrizio e abile generale, fu cinque volte dittatore e sei volte tribuno militare con potestà consolare.¹

Il suo nome deriverebbe da *Cadmillus*, termine con cui si indicava il giovane che aiutava il sacerdote di Giove (ad esempio Varrone, *Lingua latina* 7, 34; Plutarco, *Numa* 7, 11). Il particolare è interessante, se si pensa che Camillo è noto, come vedremo, soprattutto per la sua *pietas*.

I Romani lo fregiarono del titolo di *Pater Patriae* e “secondo fondatore di Roma” dopo Romolo. L'azione militare instaura un rapporto con il re: con essa Camillo fonda Roma per la seconda volta.

E' più che altro con l'impresa di Veio (e non tanto per il più famoso e leggendario episodio della liberazione del Campidoglio dai Galli) che Camillo si presenta come personaggio “fondante” e, appunto, eroe della *pietas*, come Enea strettamente connesso alla sfera del divino.

La devozione verso gli dèi e le varie promesse di erigere o restaurare templi e celebrare riti instaurano invece un rapporto con il secondo re, Numa Pompilio.

RELIGIO

E' importante, a questo proposito, ricordare come la politica romana sia strettamente connessa allo spirito religioso dei cittadini dell'Urbe e alla loro *religio*, una superstizione che induce a far precedere ogni decisione da un rituale preciso e a espiare ogni evento giudicato nefasto (come mostra il massiccio ricorso all'aruspicina e allora colo di Delfi), nel continuo intento di ottenere la benevolenza degli dèi, senza la quale si ritiene che Roma non possa aggiudicarsi il suo impero e che, addirittura, neanche possa esistere.

[Lessico liviano: *religione etiam attoniti* (5, 14, 5); *vir haud intacti religione animi* (5, 15, 6); *primo religiose admoventes manus* (5, 22, 4); *religio civitatis* (5, 50, 7)]

Come si vedrà, tutte le volte che, nella storia di Camillo, i suoi concittadini trascurano i segni inviati dalla divinità è la disfatta totale.

¹

Il tribunato consolare fu istituito, secondo la tradizione, nel 444 a. C. All'inizio i magistrati erano tre, ma in seguito il loro numero variò, a seconda dei teatri di guerra (ad ogni tribuno era assegnata una campagna). Si tratta di una specie di consolato, che sarà presto (non prima del 400, stando a Liv. 5, 12, 9; 6, 37, 8) alla portata dei plebei. Nel 406 furono eletti sei tribuni militari c. p. Rispetto al consolato, che resterà riservato ai soli patrizi fino al 366 (cfr. Liv. 4, 1, 1-6; Dion. Hal. 11, 53, 1), questa magistratura placava in qualche modo i dissidi tra patrizi e plebei, che rivendicavano da sempre il loro diritto ad accedere al consolato (Plutarco, *Cam.* 1).

Il fine di questo genere di divulgazione è evidente: insegnare ai Romani che non si devono trascurare i riti e le voci degli dèi. In ultima analisi si legge l'intento di una classe dirigente di manipolare la massa attraverso la superstizione e additare gli eletti che possono rimediare e farsi tramite tra gli dèi e gli uomini (Camillo-Augusto).

I COLORI DI CAMILLO

Emergono nella vita di Camillo e nel suo rapporto con gli dèi due elementi importanti, la luce e il bianco, che definiscono il suo ruolo di "rifondatore" e la "rinascita" di Roma e rispecchiano la *pietas* dell'eroe, qualità fondamentale da possedere per un romano che si rispetti.

Indubbiamente la storia di Furio Camillo è ricca di aneddoti e fatti leggendari, che possono essere nati da eventi storici reali su cui la tradizione si è un po' allargata.

E' ovvio pensare che, partendo dai pochi dati attendibili su di lui, si sia proceduto a creare un personaggio e una storia con l'aggiunta di particolari mistici, forse allo scopo di ribadire la grandezza di Roma e dei Romani e di nascondere lo smacco subito all'epoca del sacco gallico (390 a. C.?), nonché con l'intento di creare un modello positivo che servisse per le generazioni future.

La propaganda giulio-claudia utilizzò poi in maniera cospicua le vicende della vita del personaggio legate alla conquista di Veio. Ovviamente il Camillo di Veio è quello più adatto alla propaganda augustea, basata sull'idea di un'accoglienza incondizionata di Ottaviano presso gli dèi e sulla *pax* da lui instaurata, più che sulla sua eccellenza in campo militare e politico (ma, sebbene non si possa escludere che una certa esaltazione e alcuni particolari derivino dal suo *entourage*, Augusto trova sicuramente già pronto l'*exemplum*).

La tematica principale è, a questo proposito, quella della rianascita, della "nuova alba" di Roma.

ASSEDIO E CONQUISTA DI VEIO: STORIA, PRODIGHI E CULTI

Veio viene di nuovo presa d'assalto, secondo la tradizione, nel 406 a. C., e i Romani la cingeranno d'assedio fino al 396 a. C.: queste le date riportate nella maggior parte delle fonti: dieci anni come per l'assedio di Troia! Il decimo e ultimo anno dell'assedio, sfiancante per Veienti e Romani, viene nuovamente eletto dittatore M. Furio Camillo, e questo è l'anno decisivo, come accade nell'Iliade, nonché quello che le fonti narrano nei particolari: come Achille Camillo diviene qui *deus ex machina*.

Emergono per questa parte pochi dati sicuramente storici (vero l'assedio, vero l'intervento di Camillo), mentre per il resto il racconto che ci è giunto risulta ricco di prodighi, miracoli e particolari da *fabula*.

Livio (a differenza di autori come Valerio Massimo, ma in linea di massima in accordo con Plutarco), nei libri V e VI del suo *Ab Urbe condita*, esprime parecchi dubbi su particolari della storia di Veio, perplessità che dimostrano come il “mito” di Camillo fosse già nato e come la sua vita fosse già stata scritta e tramandata da tempo.

[Parole chiave in Livio: *prodigia, miracula, fabula*]

1. Il prodigio del lago Albano

a) Durante l’assedio della città, nell’estate/autunno, le acque del lago Albano si alzarono all’improvviso e in modo inspiegabile, senza che si fossero verificate precipitazioni, tanto che la tradizione ce lo tramanda come un fatto prodigioso, come si legge in Livio:

<p><i>Prodigia interim multa nuntiari, quorum pleraque et quia singuli auctores erant parum credita spreataque, et quia, hostibus Etruscis, per quos ea procurarent haruspices non erant: in unum omnium curae uersae sunt quod lacus in Albano nemore, sine ullis caelestibus aquis causave qua alia quae rem <u>miraculo</u> eximeret, in altitudinem insolitam crevit</i> (Liv. 5, 15, 1-2)</p>	<p>“Si aveva nel frattempo notizia di molti prodigi, per lo più disprezzati e poco considerati, soprattutto perché ognuno di questi fenomeni era riferito da un solo testimone e anche perché, essendo allora gli Etruschi ostili, non c’erano aruspici per espiarli. L’unico tra tutti che destò preoccupazione fu l’inconsueto innalzamento del livello del livello delle acque del lago all’interno del bosco Albano, fenomeno che si verificò in assenza di piogge e senza qualche altra causa che ne negasse la natura miracolosa.”</p>
--	--

Simile Valerio Massimo:

<p><i>Exoptatae uictoriae iter <u>miro prodigio</u> di immortales patefecerunt: subito enim Albanus lacus neque caelestibus auctus imbris neque inundatione ullius amnis adiutus solitum stagni modum excessit.</i> (Val. Max. 1, 6, 3)</p>	<p>“Gli dèi immortali aprirono la via dell’agognata vittoria con un meraviglioso prodigio: all’improvviso il lago Albano, senza che piogge o le acque dei fiumi l’avessero fatto gonfiare, aumentò il suo livello abituale.”</p>
---	---

b) I Romani mandarono una delegazione a interrogare l'oracolo di Apollo a Delfi:

<i>Quidnam eo di portenderent prodigio missi sciscitatum oratores ad Delphicum oraculum.</i> (Liv. 5, 15, 3)	“Per sapere che cosa volessero comunicare gli dèi con quel prodigio, furono inviati degli ambasciatori all'oracolo di Delfi.”
<i>... cuius rei explorandae gratia legati ad Delphicum oraculum missi rettulerunt praecipi sortibus ut aquam eius lacus emissam per agros diffunderent: sic enim Veios venturos esse in potestatem populi Romani.</i> (Val. Max. 1, 6, 3)	“I legati inviati a Delfi per scoprire la causa di questo evento, riferirono che l'oracolo consigliava di spandere per i campi l'acqua uscita da quel lago: infatti così Veio sarebbe finita sotto il potere del popolo Romano.”

c) I Romani sentirono anche un anziano indovino etrusco che uno di loro era riuscito a catturare. L'indovino e l'oracolo danno lo stesso responso: la vittoria dei Romani contro Veio sarà possibile solo il giorno in cui le acque del lago saranno state incanalate e utilizzate per irrigare i campi:

“Ma un interprete più vicino venne offerto dal fato nella persona di un vecchio di Veio: costui, mentre i soldati romani e quelli etruschi si prendevano in giro dai posti di guardia e dalle garitte, annunciò in tono da vaticinio che i Romani non si sarebbero mai impadroniti di Veio prima che le acque del lago Albano fossero tornate al livello di sempre. Sulle prime le parole del vecchio vennero catalogate con disprezzo come una battuta gettata lì e priva di fondamento. Poi però si cominciò a discuterne, fino a quando un romano in servizio presso uno dei posti di guardia domandò al Veiente che gli stava più a portata di mano (la guerra durava ormai da così tanto tempo che assediatori e assediati si parlavano a distanza) chi fosse mai quell'uomo che osava proferire sentenze sibilline sul lago Albano. Quando si sentì rispondere che si trattava di un aruspice, poiché egli stesso era sensibile allo scrupolo religioso, adducendo come pretesto di volerlo consultare - se gli era possibile - per una cerimonia purificatoria circa un fatto prodigioso di natura privata, riuscì a indurre il vate a un colloquio. E quando i due, disarmati e senza alcun timore, si furono allontanati un po' a piedi dai rispettivi compagni, ecco che il romano, più giovane e robusto, afferrò il vecchio debole davanti agli occhi di tutti e, tra le vane e rabbiose proteste degli Etruschi, lo trascinò via verso i propri commilitoni. Una volta portato di fronte al comandante, venne da quest'ultimo inviato a Roma. E qui, ai senatori che gli domandavano che cosa avesse voluto dire con quella frase sul lago Albano, egli rispose che quel giorno gli dèi dovevano di certo essere infuriati con il popolo di Veio, perchè avevano deciso di indurlo a rivelare il tragico destino di distruzione riservato alla sua patria. Pertanto ciò che in quell'occasione egli aveva vaticinato sull'onda dell'ispirazione divina ora non poteva certo ritrarlo come se non fosse stato detto. E poi, tacendo una cosa che gli dèi volevano fosse risaputa, probabilmente avrebbe commesso un'empietà non meno che se avesse rivelato a viva voce ciò che era destinato a rimanere nascosto.” (Liv. 5, 15, 4 sgg.)

Al solito gli autori antichi non sono sempre concordi. Secondo Cicerone (*de divinatione* 1, 100), che è la fonte più antica, si tratta di un *homo nobilis* passato ai Romani (*transfuga*). Tuttavia, nessuno mette in dubbio che il fatto sia avvenuto.

Ovunque, nelle fonti parallele, emerge che la presa di Veio e la vittoria di Roma furono volute dal fato.

d) L'anziano accettò dunque come volere degli dèi il fatto che i nemici venissero a conoscere la profezia:

<i>Sic igitur <u>libris fatalis</u>, sic disciplina etrusca traditum esse, ut quando aqua Albana abundasset, tum si ea Romanus <u>rite</u> emisisset victoriam de Veientibus dari.</i> (Liv. 5, 15, 11)	“ Questo è quanto tramandavano i libri fatali, questo è quanto tramandava l'aruspicina etrusca: quando l'acqua del lago Albano fosse traboccata, se i Romani l'avessero fatta defluire secondo il rito, sarebbe loro stata concessa la vittoria sui Veienti.”
---	---

Ma si veda Cicerone, *de div.* 2, 69, per cui il lavoro sarebbe stato effettuato *ad utilitatem agri suburbanis*, e che dunque non conosce o non accetta la versione del prodigio.

e) L'indovino spiegò infine come eseguire il rito. Le cerimonie furono ripetute con la corretta liturgia, i prodigi furono espiati. Ma soprattutto Camillo fu eletto dittatore. La vittoria di Roma è dunque voluta dalla divinità, e l'uomo che essa sceglie, il predestinato, il *dux fatalis* (Livio) è Camillo, l'eroe della *pietas*.

E' ovvio che, al di là degli elementi contrari a ogni criterio di attendibilità nella ricerca della verità storica, Livio stesso accetta che Camillo sia un eroe predestinato, voluto dal fato.

[Da notare in Livio : *sed prior interpretis fati oblatum* (5, 15, 4); *ingruente fato* (5, 32, 7); e soprattutto: (*Camillus*) *fatalis dux ad excidium illius urbis servandaeque patriae* (5, 19, 1)].

2. Prodigio della statua parlante

a) Introduzione: la devozione di Camillo verso Mater Matuta e Giunone Regina dea di Veio

Ancora Livio scrive che Camillo aveva promesso la restaurazione del tempio di Mater Matuta (strana questa promessa a una divinità muliebre che, come si vedrà, nulla a che vedere con il mondo della guerra), già consacrato dal re Servio Tullio, mentre era ancora a Roma; in seguito, appena arrivò in territorio veiente, invocò la Giunone Regina protettrice di Veio, promettendole un tempio a Roma.

b) A Roma, prima di partire per Veio assediata:

<i>... Peregrina etiam <u>iuventus</u>, Latini Hernicique, operam suam pollicentes ad id bellum venire; quibus cum gratias in senatu egisset dictator, satis iam omnibus ad id bellum paratis, ludos magnos ex senatus consulto vovit Vejis captis se facturum aedemque Matutae Matris reffectam dedicaturum, iam ante ab rege Ser. Tullio dedicatam ... (Liv. 5, 19, 7-10)</i>	“ ... Si presentarono anche dei gruppi di giovani dei Latini e degli Ernici, che promisero il loro aiuto per quella guerra; dopo averli ringraziati in Senato, quando tutto era già pronto per quella guerra, giurò sulla base di un decreto del Senato che avrebbe indetto i Ludi Magni se Veio fosse stata conquistata e che avrebbe riconsacrato il Tempio di Madre Matuta dopo averlo restaurato, un tempo già consacrato dal re Servio Tullio ... “
---	---

c) Nell'accampamento sotto Veio: invocazione alla dea etrusca:

<i>... mox futuram urbem sequare, ubi te dignum amplitudine tua templum accipiat...”(Liv. 5, 21, 3-4)</i>	“... Allo stesso tempo ti prego, regina Giunone, che adesso risiedi a Veio, di voler seguire noi vincitori nella nostra città che presto sarà anche la tua, dove ti accoglierà un tempio degno della tua maestà...”
---	---

c bis) *Evocatio*

Questa adozione è un esempio dell'evocatio: con l'offerta di una parte del sacrificio (*exta*: cfr. Plutarco, *Camillo* 5, 6) e la promessa dell'erezione di un tempio (*votum*), la divinità protettrice della città vinta è invitata a trasferirsi a Roma, come accadde, ad esempio, nel famoso caso della Giunone Celeste di Cartagine (Serv., *ad Aen.* 12, 481), evocata da P. Cornelio Scipione Emiliano (146 a. C.).

Ciò mostra come i Romani trattassero con grande rispetto ogni divinità, anche se straniera; essi non ne mettevano in dubbio né l'esistenza né il potere, ma mostravano disprezzo per oggetti sacri e templi solo quando ritenevano che il dio non vi abitasse più, cioè che avesse già abbandonato la città conquistata.

d) L'assalto alla città avviene proprio attraverso un cunicolo che, secondo la tradizione, giungeva fino al tempio di Giunone Regina:

<p>... <i>Cuniculus delectis militibus eo tempore plenus, in aedem Iunonis quae in Veientana arce erat armatos repente edidit, et pars aversos in muris invadunt hostes, pars claustra portarum revellunt, pars cum ex tectis saxa tegulaeque a mulieribus ac serviis iacerentur, inferunt ignes ...</i> (Liv. 5, 21, 10 sgg.)</p>	<p>“... In quel momento il cunicolo, pieno di soldati scelti, riversò d’un tratto soldati armati nel tempio di Giunone, che era sulla rocca di Veio: una parte piomba sui nemici, volti di spalle, sulle mura, una parte strappa i catenacci delle porte, una parte, poiché donne e servi lanciano sassi e tegole dai tetti, appicca il fuoco...”</p>
--	---

Plutarco e Livio attribuiscono lo scavo del cunicolo a un suggerimento di Camillo stesso (vd. Liv. 5, 19, 10-11; Plut., *Cam.* 5, 4).

L’astuzia dei passaggi sotterranei (cfr. *Cam.* 4, 7) stabilisce dunque un collegamento tra Camillo e Odisseo.

Plutarco precisa che lo scavo fu possibile perché il terreno era particolarmente friabile, ma è ovvio che lo stratagemma riportato dalle fonti e lo scavo dei canali da parte dei Romani in tempi così brevi prevedeva tecniche e strumenti non conosciuti all’epoca; è certamente più probabile che i Romani abbiano fatto uso dei cunicoli esistenti, come del resto sostiene Cicerone (*de div.* 1, 100), ancora una volta la fonte più attendibile, secondo il quale la via era loro stata indicata dall’indovino etrusco.

e) L’ingresso a Veio

Dunque i Romani entrano nel tempio di Giunone interrompendo i riti del capo degli Etruschi. Livio, come altrove, dubita di quanto trova nelle sue fonti, e introduce così l’episodio: *Inseritur huic loco fabula* (5, 21, 8).

Comunque, la sentenza dell’aruspice, lì presente, è la seguente: chi taglierà le viscere prenderà la città (Livio 5, 21, 10 sgg.; Plut., *Camillo*, 5). Quindi le viscere vengono consegnate a Camillo e il dittatore diviene così *Cadmillus* di nome e di fatto (vd. sopra).

I Romani riuscirono a prendere la città, ricavandone grossi bottini, fra cui la statua di Giunone e i suoi sacerdoti.

f) La preghiera di Camillo

Guardando il saccheggio da un’altura Camillo pregò Giove (a cui, come si è visto, l’eroe è legato per il suo nome), chiedendogli di far ricadere su di lui un’eventuale punizione per la vittoria romana e il saccheggio di Veio.

La sua invocazione rimanda a un altro eroe del mito, poiché ricalca quella dell’Agamennone di Eschilo di fronte al rogo di Troia.

Pregando, Camillo effettua un giro rituale, voltandosi verso destra (Plut., *Camillo* 5; cfr. Livio cit.). Si tratta del movimento che i fedeli solevano compiere nel tempio, girandosi prima verso Oriente, dove sorge il Sole, poi verso la divinità. Nel fare ciò Camillo cade: una piccola caduta, in luogo di una punizione presumibilmente ben più grande, mostra la benevolenza di Giove nei suoi confronti (gli antichi ritenevano che per la vittoria, come per la sconfitta, esistesse la possibilità che gli dèi chiedessero un risarcimento).

Secondo Plutarco, osservando il saccheggio di Veio, Camillo piange: si tratta ovviamente di un *topos*: come Camillo in Plutarco Scipione Emiliano piange dopo la distruzione di Cartagine (App., *Pun.* 132, 692). Per quanto riguarda Camillo Livio è qui meno drammatico e ci presenta un personaggio, più che addolorato, stupefatto di fronte alla ricchezza del bottino.

g) Giunone Regina acconsente a lasciare Veio

Sotto richiesta di venire a Roma e abitarvi insieme agli altri dèi romani, la statua di Giunone Regina di Veio acconsenti.

Secondo Livio e Valerio Massimo (che erroneamente chiama la dea Giunone Moneta) uno dei “giovani scelti” dell’esercito o dei soldati, che dovevano portare la statua a Roma, la toccò ed essa rispose di sì; secondo Plutarco fu Camillo stesso a toccare la statua. In Livio, a differenza di Plutarco e Valerio Massimo, che colgono nel fatto solo l’aspetto prodigioso, è un tentativo di razionalizzazione ed egli mostra di non dar credito al prodigio, cercando di darne una spiegazione logica: forse, dice lo storico, fu solo facile prelevarla (in effetti l’archeologia dimostra che le statue a Veio, come altrove, erano in materiale leggero, fatto che permetteva di trasportarle in processione).

<p><i>Delecti ex omni exercitu iuvenes,² pure lautis corporibus, candida veste, quibus deportanda Romam regina Iuno adsignata erat, venerabundi templum inire, primo religiose admoventes manus, quod id signum more Etrusco nisi certae gentis sacerdos attractare non esset solitus. Dein cum quidam, seu spiritu divino tactus seu iuvenali ioco, “Visne Romam ire, Iuno?” dixisset, adnuisse ceteri deam conclamaverunt. Inde fabulae adiectum est vocem quoque dicentis velle auditam; motam certe sede sua parvi molimenti adminiculis, sequentis modo accepimus levem ac facilem tralatu fuisse... (Livio 5, 22, 4 sgg.)</i></p>	<p>“Dei giovani scelti da tutto l’esercito, lavati e purificati, con una veste bianca, che dovevano portare a Roma Giunone, entrarono nel tempio con riverenza, dapprima accostando le mani religiosamente, poiché, secondo il costume degli Etruschi, nessuno era solito toccare quella statua se non un sacerdote di una certa stirpe. Poi, quando, per ispirazione divina o per divertimento tipico dell’età, uno di loro disse: “Giunone, vuoi venire a Roma?”, gli altri gridarono all’unisono che la dea aveva annuito. Poi si aggiunse a questa leggenda anche il particolare che si udì la sua voce dire di sì; di sicuro si sa che fu rimossa dalla sua base con scarso utilizzo di mezzi e fu leggera e facile da trasportare, quasi venisse da sola.”</p>
--	--

² gli *iuvenes* in Livio sono da ricollegare a Giunone stessa, perché da essa sono protetti; l’etimologia stessa del nome *iuvenis* può rimandare alla dea (vd. sotto)

Da confrontare Plutarco, *Camillo* 6:

“Dopo il saccheggio della città, Camillo decise di trasportare a Roma la statua di Giunone [...] Una volta radunati a questo scopo degli operai esperti, incominciò a celebrare il sacrificio e a pregare la dea¹⁰⁴ di accettare la loro operosità e di voler abitare, con benevolenza, insieme agli dèi protettori di Roma.¹⁰⁵ Si racconta che la statua rispose sussurrando che accettava con piacere.”

E Valerio Massimo:

<i>Nec minus voluntarius in urbem nostram Iunonis transitus. Captis a Furio Camillo Veis milites iussu imperatoris simulacrum Iunonis Monetae, quod ibi praecipua religione cultum erat, in urbem translaturi sede sua movere conabantur. Quorum ab uno per iocum interrogata dea an Romam migrare vellet, velle se respondit. (Val. Max. 1, 8, 3)</i>	“ Né meno volontario fu il passaggio della dea Giunone nella nostra città. Una volta presa Veio da Furio Camillo, i soldati, per ordine del comandante, cercavano di rimuovere dalla sua base la statua di Giunone Moneta (sic!), che là godeva di un culto particolare, per portarla nell’Urbe. Uno di loro, per scherzo, le chiese se voleva andare a Roma e la statua rispose di sì.”
--	--

Il trasferimento della Giunone di Veio priva dunque la città del suo nucleo sacrale e aumenta il potere di Roma. Giungendo nell’Urbe e vedendo tutti i suoi templi e le sue are si aveva l’idea di una grande città, resa forte dal suo esercito, ma anche dalla benevolenza e dalla protezione di tanti dèi (es. Cic., *de nat. deor.* 3, 5).³

IL TRIONFO DI CAMILLO E IL RAPPORTO CON GIOVE

Una svolta nella sua vita

1. Etimologia del termine trionfo

“*Triumphare* (celebrare un trionfo): i soldati che tornano dalla guerra col loro generale gli gridano attraversando la città in direzione del Campidoglio «lo triumphhe!». Questo termine viene da *thríambos*, cioè da un soprannome greco di Libero. (Varrone, *Lingua Latina*, VI, 68)

³ Giunone Regina era già venerata a Roma da oltre un secolo nella cella sinistra del tempio di Giove Ottimo Massimo, sul Campidoglio.

Nel 392 alla Giunone di Veio fu dedicato il tempio promesso, costruito sull’Aventino, fuori del *pomerium*, a significare che comunque i Romani erano consapevoli che si trattava di una divinità straniera.

2. Il trionfo: che cosa è

Nell'antica Roma non era sufficiente vincere una battaglia, e neanche una guerra, per poter salire sul carro del vincitore. Infatti i generali romani di ritorno da una campagna vittoriosa, in età repubblicana, dovevano aver ampliato o consolidato i confini dello stato, aver ucciso almeno cinquemila nemici, non aver riportato sconfitte, aver subito poche perdite, essere riusciti a riportare l'esercito a casa; solo così il Senato avrebbe concesso loro gli onori del trionfo.

Il *triumphus* romano era l'onore più alto che un mortale potesse ricevere: solenne era il corteo in cui il vincitore appariva nelle vesti di Giove ed esibiva i segni materiali della sua vittoria, come gli ori e gli argenti raziati al nemico, i prigionieri in catene, le *tabulae pictae* che illustravano le terre conquistate, gli animali mai visti a Roma e le rappresentanze delle terre occupate.

Il trionfatore era circondato da un'aura di invincibilità divina, con conseguente crescita del suo potere politico.

Nel giorno del trionfo, il condottiero sfilava per le vie dell'Urbe, lungo un percorso che si snodava dal Campo Marzio fino al tempio più importante di Roma, quello dedicato a Giove Capitolino. Sul suo carro da parata, d'oro, avorio e gemme, altissimo, simile ad una torre, il trionfatore era l'immagine vivente di Giove: il capo era circondato d'alloro, il volto dipinto di rosso, come la statua del dio, le vesti di porpora indossate, avevano ricami in oro con le palme della vittoria.

Dietro ogni trionfatore, sul carro, un servo gli reggeva sul capo una corona d'oro e aveva il dovere di sussurrargli, di tanto in tanto, *Hominem te esse memento*, ovvero "Ricordati che sei un uomo", affinché egli non si credesse pari agli dèi. E dietro ancora, in fila, l'intero esercito vittorioso a lanciargli battute pungenti per fargli tenere i piedi per terra.

La presenza dell'esercito in città era un elemento eccezionale di questa cerimonia già di per sé straordinaria: solo per il trionfo si derogava alla legge romana, che vietava l'ingresso in città alle autorità militari e imponeva alle truppe di attestarsi fuori del recinto sacro dell'Urbe.

Giunto al tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio, il vincitore deponeva vesti preziose e corona e tornava ad una vita più o meno normale.

3. Il trionfo di Camillo

Al ritorno da Veio, Camillo celebrò un trionfo particolarmente fastoso, ma poco apprezzato dai suoi cittadini, sfilando su un carro trainato da cavalli bianchi, lo stesso che si immaginava usato da Giove, dal Sole e da Aurora. Il condottiero trionfatore, durante la celebrazione, non doveva rappresentare se stesso (vd. anche sopra), bensì Giove, dunque nel trionfo era il dio e non l'uomo a trionfare.

Ma, se il trionfatore doveva onorare Giove rappresentandolo, non si capisce perché l'*imitatio Iovis* di Camillo gli suscitò tante critiche. Anche Plutarco (*Camillo* 7) riprende il tema dell'uso dei cavalli bianchi durante il trionfo, dell'insolenza nei confronti del re degli dèi e, infine, della disapprovazione dei concittadini. Livio (15, 23, 3 sgg.: *Iovis solisque equis aequiparatum dictatorem in religionem etiam trahebant*: "Il fatto che con quei cavalli il dittatore si fosse equiparato a Giove e al Sole fu considerato una profanazione", con una diversa accezione del termine *religio*) spiega che l'uso dei cavalli bianchi era un'equiparazione non solo a Giove, ma anche al Sole, mentre tace sul numero dei cavalli. Plutarco rivela invece che si trattava di una quadriga, ma non menziona l'equiparazione al carro solare. In più egli precisa che mai nessun condottiero romano fece una cosa simile né prima né dopo Camillo, ma ciò non è del tutto vero:

Cesare celebrò, per quattro giorni alternati, il trionfo per le vittorie riportate in Gallia, Egitto, Asia e Africa. Le cerimonie del trionfo furono magnifiche. Non sappiamo se utilizzò il carro con i quattro cavalli bianchi, ma sappiamo che gli fu offerto questo onore. Cesare non pensò solo a far divertire le folle. Gli occorreva rafforzare il suo governo e renderlo duraturo; occorreva anche che quel popolo che lui abbagliava con le feste e che era abituato a vivere a spese dello Stato non costituisse più un elemento di disordine o una forza a disposizione dei demagoghi. L'esercito fu suddiviso fra i municipi e le colonie, ai veterani furono distribuiti i terreni, ai bisognosi grano e i disoccupati furono impiegati nella costruzione di edifici pubblici.

I Romani accusano dunque Camillo di imitazione del dio e di aspirazione al potere assoluto. Se il trionfo con i cavalli bianchi era inaccettabile per Camillo e non per Cesare, ciò può significare

- a) che nel IV secolo non era ancora in uso l'equiparazione tra Giove e il trionfatore;
- b) ma è ancora più facile pensare che qualche voce della propaganda anticesariana o antiaugustea nell'intento di mettere in cattiva luce non Camillo, ma, ad esempio, Cesare stesso come *argumentum e silentio*, sia confluita in questa storia attraverso Livio e Plutarco.

In realtà, ammesso che il trionfo con i cavalli bianchi sia da considerare autentico, né i concittadini di Camillo né i posteri avranno avuto niente da ridire.

Resta il fatto che il trionfo segna uno spartiacque nella storia di Camillo: la sua figura assume ora sfumature diverse e, esclusi pochi particolari, come quello che andiamo a narrare, ne saranno esaltate di più virtù come la clemenza e la destrezza politica.

Esiliato (o comunque multato dai suoi concittadini) per motivi che è lungo e difficile stabilire qui (forse per aver permesso una diseguale spartizione del bottino di Veio), Camillo si rivolge alla Giustizia e le chiede una punizione per i Romani ingrati. Alcuni, come Plutarco, parlano di un autoesilio, stabilendo, ancora, un legame con Achille.

In Plutarco (*Cam.* 13) il confronto diventa esplicito: "Questi lanciò poi come Achille maledizioni contro i suoi concittadini e se ne andò via."

PRIMA DEL SACCO GALLICO: ALTRI PRODIGI

1. Aius Locutius

a) Così si udì una voce sovrumana che annunciava l'arrivo dei Galli, e ciò appare come una punizione per l'ingiusto trattamento riservato a Camillo. Livio, narrando il prodigio che segue, sottolinea il grave errore dei Romani:

<i>M. Caedicius de plebe nuntiavit tribunis se in Nova via, ubi nunc sacellum est supra aedem Vestae, vocem noctis silentio audisse clariorem humana, quae magistratibus dici iuberet Gallos adventare. Id ut fit propter auctoris humilitatem spreto et quod longinqua eoque ignotior gens erat. Neque deorum modo monita ingruente fato spreto, sed humanam quoque opem, quae una erat, M. Furium ab urbe amovere. (Liv. 5, 32, 6 sgg.)</i>	“Il plebeo M. Cedicio annunciò ai tribuni che sulla via Nova, dove ora è la cappella, sopra il tempio di Vesta, aveva udito nel silenzio della notte una voce, più forte della voce umana, che gli ordinava di dire ai magistrati che i Galli stavano arrivando. Come succede, non si prese in considerazione il fatto per l'umile condizione di chi l'aveva riportato, ma anche perché quella popolazione era lontana e finora poco nota. E non solo si disprezzarono gli avvertimenti degli dèi, mentre il fato incalzava, ma si cacciò dalla città anche l'unica risorsa umana che c'era: M. Furio Camillo.”
---	---

b) In seguito Camillo, eroe della *pietas*, non si dimenticherà di questo avvertimento divino.

Si veda ad esempio Livio:

<i>Expiandae etiam vocis nocturnae quae nuntia cladis ante bellum Gallicum audita neglectaque esset mentio inlata, iussumque templum in Nova via Aio Locutio fieri. (5, 50, 5).</i>	“(Si ricordò) anche la necessità di espiare il prodigio della voce notturna che aveva annunciato la disfatta prima della guerra contro i Galli e che non era stata presa in seria considerazione; così fu ordinato di dedicare sulla Via Nova un tempio ad <i>Aius Locutius</i> ”.
---	--

L'episodio è ricordato, tra gli altri, anche da Plutarco (*Camillo* capp. 14 e 30). Cicerone esprime, al solito, la sua perplessità:

<i>Aius iste Loquens, quom eum nemo norat, et aiebat et loquebatur et ex eo nomen invenit; posteaquam et sedem et aram et nomen invenit, obmutuit! (de divinatione 1, 101)</i>	“E questo Aio Loquente? Finché nessuno lo conosceva parlava e chiacchierava, e da questo prese il nome, invece, da quando ha avuto un'ara, un tempio e un nome, è diventato muto!”
--	--

2. Comunque, i Galli (forse Senoni) assediaron Roma (390 a. C.). Episodio delle oche di Giunone

Accadde allora il famoso episodio delle oche: i Galli stavano scalando il Campidoglio per cogliere i Romani di sorpresa, mentre stavano dormendo, ma le oche del Campidoglio, sacre a Giunone (Moneta?), avvertirono, svolazzando e starnazzando, i Romani, che si opposero all'invasore (ad esempio Livio, 5, 47). Il fatto fu interpretato come un aiuto della dea.

PRESENZA DELLE DIVINITÀ DELLA LUCE E DELLA NASCITA/RINASCITA

1. Giunone, la "dea per eccellenza"

a) Identificazione

Giunone è un'antica divinità latina e romana, il cui culto è antichissimo e diffuso fra le genti di stirpe italica, come i Sabini, gli Umbri, gli Osci e gli Etruschi.

A Roma Giunone, se pur in seguito, sotto l'influenza della mitologia greca, assimilata alla greca Era (in Etruria da identificare con la dea Uni), ricevette un campo di azione determinato, sia nell'ordine naturale, sia in quello sociale, prendendo il suo posto accanto a Giove nella Triade Capitolina ("Giove, Giunone, Minerva", in luogo dell'antica triade "Giove, Marte, Quirino").

Essendo compagna e sposa di Giove stesso, poté facilmente essere considerata dea dell'atmosfera e della pioggia e protettrice degli animali (come tale le erano sacri il pavone, la capra, il cane, la cornacchia, le oche).

Nel Lazio fu assai presto identificata con l'astro lunare (anche per il fatto di essere la sposa del dio del cielo, quindi in relazione con la dea del cielo notturno Luna), perciò entrò in relazione con il calendario e con la vita femminile.

b) Etimologia del nome

In origine *Giuno/luno* sarebbe stata l'equivalente femminile di *Genius*: fin dai tempi più antichi ogni donna avrebbe avuto, sotto questo nome, uno spirito protettore o semplicemente un "doppio", la propria essenza, l'espressione della propria natura feconda. Il mese di giugno, a lei dedicato, da lei prendeva nome e veniva considerato il mese dei giovani (*iuvenes*). *luno* ha forse etimo comune con *iuvenca*, in latino giovane femmina (di umani come di altri mammiferi). Da non escludere la derivazione Diuno, che stabilirebbe un collegamento con la luce del giorno.

[Alcune delle parole chiave utilizzate da Livio per episodi che coinvolgono la dea: [iuvenes](#), [iuventus](#), [iuvenalis](#) (con un collegamento a Giunone e l'idea del "nuovo" e del giorno: dal lemma ino-europeo *yuwen-, in cui la radice *yu indica la "forza vitale")]

c) Alcuni epiteti

Essa era invocata dal *rex* e dal *pontifex* al principio di ogni mese (*kalendae*) con il nome di Giunone Covella (o anche con l'epiteto di *Kalendaris*), e dalle donne partorienti con quello di Giunone Lucina o Lucetia (la dea che porta alla luce il bambino, o lo aiuta a uscire alla luce), come segno propiziatorio per il nascituro. In generale ogni manifestazione della vita sessuale della donna era sotto la tutela di Giunone, soprattutto quella delle donne legittimamente sposate, dalle quali veniva invocata come Giunone Matrona, e, in quanto protettrice del vincolo matrimoniale era invocata anche come Giunone Pronuba.

Con l'epiteto di Regina Giunone assunse a Roma il grado di divinità politica.

Divinità politica fu anche Giunone Moneta, cioè "la dea che avverte" o "quella che fa ricordare" (Moneta può derivare da *moneo* = ammonisco), alla quale erano sacre le oche che nel 390 avvertirono i Romani dell'arrivo dei Galli sul Campidoglio. Proprio in seguito a questo episodio fu a lei attribuita la salvezza di Roma dall'attacco celtico ed essa ricevette un suo culto e la dedica di un tempio proprio sulla Cittadella, l'*Arx* (la sommità nord-est del Campidoglio stesso). Questa Giunone ha meno a che vedere con la dea muliebre della luce e della nascita, ma certo, per la sua funzione di ammonitrice, è strettamente connessa ad una divinità nuova, *Aius Locutius* (vd. sopra): in ambedue i casi si evidenzia la particolare protezione che gli dèi riservano a Roma.

Per la ricorrenza dell'epiteto Matuta vd. sotto.

d) Festività

Alle donne erano riservate le feste in onore della dea: le None Capratine e i Matronalia.

Nelle Capratine (7 luglio) si festeggiava Giunone Capratina come dea del sesso e della fecondità.

I Matronalia (1° marzo), si collegavano invece alla castità muliebre.

2. La Giunone Regina di Veio, Mater Matuta e le altre divinità femminili della luce, della nascita e della crescita

Giunone Regina sembra talvolta identificata con Mater Matuta, e non è da escludere che nel periodo arcaico le due divinità fossero assimilate e che solo in seguito Giunone sia stata identificata con Era. Del resto troviamo talvolta l'epiteto Matuta anche a proposito di Giunone.

Come si è visto, ambedue le divinità assumono un ruolo centrale nella presa di Veio da parte dei Romani, come se essi le ritenessero intercambiabili; ambedue sono invocate prima della resa finale dei conti: Mater Matuta a Roma e Giunone Regina in territorio veiente.

Bella è la descrizione che Alberto Angela fa di Mater Matuta (Museo Campano):

“La pallida luce della luna rivela un volto disteso, dal colore candido, con un sorriso appena accennato. Ha un nastro attorno alla fronte e i capelli raccolti, ma qualche ciocca scende maliziosamente sulle spalle. Un improvviso colpo di vento alza un mulinello di polvere attorno a lei, ma i suoi capelli non si muovono. Né potrebbero farlo: sono di marmo. Come sono di marmo le sue braccia nude e le mille pieghe del suo vestito. Lo scultore che l’ha realizzata ha usato uno dei marmi più pregiati, fermando nella pietra una delle divinità più riverite dai romani. È Mater Matuta, la “madre propizia”, dea della fecondità, dell’inizio” e dell’aurora. E ora la statua è lì, da tanti anni, sopra il suo imponente piedistallo di marmo, a dominare il bivio di una via del quartiere”.

Mater Matuta è spesso identificata con Aurora o, comunque, ad essa collegata, come in Lucrezio:

<i>Temporem item certo roseam Matuta per oras/aetheris auroram refert et lumina pandit. (De rerum natura 5, 656 sg.)</i>	“Così, a un’ora precisa, Matuta conduce la rosea aurora attraverso le rive dell’etere e diffonde la luce.”
--	--

Si tratta dunque di una divinità della luce e del mattino, protettrice, come Giunone, dei parti e della crescita delle piante e dei bambini. Il suo passaggio dal primo significato a quello di divinità protettrice del parto è un fenomeno frequente nella religione romana, poiché i Romani (e non solo) stabilivano un parallelismo fra la nascita degli uomini e il sorgere della luce dalle tenebre (del resto ancora oggi noi usiamo espressioni come “dare alla luce”). L’epiteto stesso è probabilmente da collegare con *mane* e *matutinus*.

Durante la sua festa, i Matralia (descritta anche da Ovidio, *Fasti*, 6, 473 sgg.), che si celebravano l’11 giugno (mese di Giunone), le donne sposate una sola volta e le vergini celebravano un rito che ricollega la dea a Ino. Fatta impazzire da Era per aver allevato Dioniso, figlio adulterino di Zeus e di sua sorella Semele, Ino si suicidò gettandosi nelle acque del mare che, poi, da lei prese il nome, lo Ionio. Qui le divinità marine ebbero pietà di lei e la trasformarono in una divinità, Leucothea, la Dea Bianca, simbolo della schiuma dei flutti. Quando il suo culto fu introdotto a Roma, Leucothea fu identificata con Mater Matuta, come in effetti emerge chiaramente dai Matralia:

“egli [...] fece voti agli dèi per il buon esito della guerra, perché se i Romani avessero vinto, avrebbe celebrato i Grandi Giochi e avrebbe dedicato un tempio alla dea a Roma si chiama Madre Matuta. In suo nome si compiono dei riti che ci fanno pensare che si tratti di Leucotea, ⁷⁴ infatti portano una schiava dentro il recinto del tempio, la colpiscono e dopo la cacciano via. Durante questo rito tengono in collo i figli dei fratelli, invece dei loro, e compiono atti sacri in memoria di Ino, che allevò Dioniso e patì per colpa della concubina di suo marito.” (Plut., <i>Camillo</i> 5).

E anche Aurora alleva il Sole, figlio della sorella Notte, garantendo la crescita dell’astro. Abbiamo visto come la stessa Giunone abbia caratteristiche simili a quelle di queste divinità, essendo dea della luce che presiede le nascite e regola le maree.

E' interessante anche l'invocazione alla Giustizia, che avrebbe abbandonato la terra dall'età del bronzo e che risponde subito alle preghiere di Camillo: Dike/Giustizia, si noti bene, è figlia di Aurora e Astreo! E Giustizia è una delle divinità che ascoltano Camillo, come Giove, come Giunone, come Mater Matuta: come si è visto, dopo la sua preghiera a Dike i Romani saranno presto puniti con il sacco gallico.

Non dimentichiamo poi che, secondo Plutarco, Camillo riporta sempre le proprie vittorie all'alba (quando i romani sconfissero i Latini senza il suo aiuto era notte).

Dunque Mater Matuta, Giunone, Ino/Leucothea e Aurora, sono collegate strettamente per essere tutte divinità muliebri divinità muliebri protettrici del parto e dell'allattamento, dee della luce e della nascita.

3. Giove e Apollo

a) Etimologia del nome Giove

Il nome di Giove si connette con l'indiana Djaus (cielo, giorno). Iov-pater = padre del giorno.

b) Caratteristiche di Giove

Giove, oltre a essere considerato padre degli dèi e dio della terra e del cielo, è, come Giunone e Mater Matuta, personificazione della luce. In questo caso si tratta della luce del sole che sorge e Giove/Sole risulta custode dell'ordine e dell'armonia.

Vi è un collegamento tra Giove Capitolino, il cui gruppo policromo, opera di artisti etruschi, lo vedeva su una quadriga di cavalli bianchi, e il Sole, che ogni mattina sorge con un identico carro (come anche Aurora) e con esso percorre la volta del cielo. Ricordiamo allo stesso proposito che, di fronte al saccheggio di Veio, il Camillo plutarco prega compiendo un giro che lo volge verso oriente, dove nasce il sole.

c) Apollo

Anche Apollo, il cui oracolo, come abbiamo visto, assicura la vittoria su Veio, è il dio della luce del Sole, con cui spesso viene identificato.

CONCLUSIONE

Nel racconto di questa prima fase della storia di Camillo i fatti narrati, storici o meno, hanno un'importanza secondaria e sono funzionali alla creazione di un mito.

Non sfuggono i legami con eroi dell'*epos* (Achille, Enea, Odisseo, Agamennone) e con i re (Romolo, Numa Pompilio, Servio Tullio).

Inoltre, la presenza nella sua vita di divinità collegate da uno stretto rapporto reciproco e in preponderanza muliebri, a una prima occhiata curiosa, si può, in ultima analisi, spiegare con l'esigenza di configurare un eroe positivo della luce della speranza, della rinascita, del nuovo giorno di Roma, un eroe il cui esempio mostra come Roma possa sempre rialzarsi dalle proprie rovine, così come ogni giorno il sole rinasce. Dunque, il compito assegnato a queste divinità è senz'altro, con qualche dato storico (come l'*evocatio* di Giunone Regina), quello di ornare l'immagine di un uomo che deve servire da esempio di "svolta" e che in questo, superando Romolo stesso, si congiunge a Augusto:

gli dèi e il fato hanno voluto Enea nel Lazio perché Roma potesse nascere e vogliono Camillo a Roma perché la città possa "rinascere," così come il Dio cristiano ha posto la nascita di Cristo sotto Augusto, simboli di rinascita temporale e spirituale (Dante, *Monarchia*).

I rapporti con personaggi come Scipione e quelli con Augusto pongono interrogativi importanti:

- 1) nasce prima Camillo e viene ripreso?
- 2) Viene ricostruito come modello per creare un precedente per Scipione o Augusto stesso?

Dubbi permangono per quanto riguarda Scipione e la sua famiglia, e non si può escludere che certa annalistica di epoca sillana e pre-sillana (Quadrigario, Macro) abbia giocato un ruolo importante nella costruzione del personaggio. Sicuramente, però, come abbiamo visto dai dubbi in Livio e dalla presenza e dall'utilizzo delle fonti in Cicerone, questo non vale per Augusto, la cui propaganda può solo, semmai, aver recuperato Camillo da un periodo lungo di oblio letterario, enfatizzato e posto in rilievo certi aspetti (*pax, pietas*).

Comunque, se autori di rilievo come Livio in parte dubitano dei documenti in loro possesso, è evidente che la loro perplessità è rivolta a singoli particolari, mentre è altrettanto evidente che, sia per scopi propagandistici o meno, non si vogliono mettere in dubbio né la storicità né la dimensione epica e mistica del personaggio.

Ipotesi da non escludere è che leggende su Camillo circolassero già nel IV secolo e che siano state poi assemblate per strutturare in modo omogeneo la figura di un *exemplum* utile per i vari motivi sopracitati.

La storia di Camillo ha interesse non tanto per i fatti narrati in sé, quanto perché fa luce su una mentalità, sulle scelte e le tecniche di una propaganda assai raffinata e forse anche, andando a ritroso, sull'incalzante necessità dei Romani del IV secolo di sperare in una nuova vita per Roma e di crederci fermamente come a una predestinazione. Si dovevano scordare i terribili giorni del *metus gallicus* e pensare a un'Urbe solida che vive nella pace, eppure sempre in espansione, con il benessere degli dèi.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Aretini P., *A destra e a sinistra. L'orientamento nel mondo classico*, Pisa 1998

Baffioni G., *L'emissario del lago Albano e il destino di Veio*, in *Studi Etruschi* 27.2, Firenze 1959, pp. 303 sgg.

Bloch R., *Prodigi e divinazione nel mondo antico*, trad. it. dall'ingl. Roma 1977³

Bonnet C., *Le culte de Leucothéa et de Mélicerte, en Grèce, au Proche-Orient et en Italie*, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni» 52, 1986, pp. 53-71

Carena C.-Manfredini M.–Piccirilli L., *Plutarco. Le Vite di Temistocle e Camillo*, Milano 1983

Dognini C., *I cavalli bianchi di Camillo*, in *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, «CISA» 28, 2002, pp. 173 sgg.

Dumézil G., *Feste romane*, tr. it. dal franc. Genova 1989

Flacelière R., *Deux rites du culte de "Mater Matuta". Plutarque, Camille*, 5, 2, «Rev. Ét. Anc.» 52, 1950, pp. 18 sgg.

Ferri G., *Tutela urbis. Il significato e la concezione della divinità tutelare cittadina nella religione romana*, Postdamer Altertumswissenschaftliche Beiträge 32, Stuttgart 2010

Ghilli L., *Plutarco, Vita di Camillo*, traduzione e note, Milano 2013

Ghilli L., *Mito e misteri nella vita di Camillo*, «Ziva Antika» 62, 2013, pp. 167 sgg.

Grimal P., *Dizionario di mitologia greca e romana*, Brescia 1987

Scheid J., *Il sacerdote*, in Giardina A. (ed.), *L'uomo romano*, Bari 1993, pp. 47 sgg.

Versnel H. S., *Triumphus. An inquiry into the origin, development and meaning of the Roman triumph*, Leiden 1970

SITOLOGIA

Per varie voci (Veio, Giunone, Mater Matuta, Ino, Leucotea etc.) sono stati consultati i contributi in Treccani e Wikipedia

A cura di: Lucia Ghilli (docente di lettere) e gli studenti della V A Liceo Scientifico Carducci di Volterra:

Bartali Laura

Bartali Valentina (che ha inoltre supportato l'insegnante nel lavoro di coordinamento)

Bartolini Lorenzo

Bellucci Caterina

Bongini Lorenzo

Bosshard Ramon

Camerini Vera

Cappellini Teresa

De Amicis Matteo (che ha inoltre provveduto alla presentazione Power Point)

Del Testa Roberta

Ferri Eleonora

Fidanzi Lorenzo

Gentili Lorenzo

Lenci Allegra

Mannini Martina

Molesti Agnese

Nuti Valentino

Pagni Simone

Pratelli Francesco

Ricciardi Federico

Scudellari Laura

Taddei Francesco

Titoni Sara

Lo studio è stato presentato da docente e studenti il 21 Novembre 2013 presso il Liceo G. Carducci di Volterra, con il titolo "Il testo storiografico latino: la traduzione come invito all'indagine. Esperienze di didattica laboratoriale" (attività UCIIM AIMC)